

Il male di vivere e la consolazione della poesia

Le raccolte del goriziano Silvio Cumpeta e del cervignanese Giuseppe Solardi

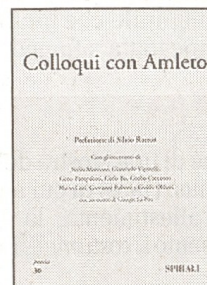
Tra elegia e satira, anche titolo della raccolta (Kappa Vu, 133 pagine – 15,00 euro), si snoda il nuovo impegno poetico poetica di Silvio Cumpeta. Dopo *Diario iracheno*, in cui lo scrittore isontino coniugava passione civile e lucida consapevolezza dell'insignificanza del vivere, riscattata però da una mai doma capacità di indignazione ideologica e morale, la scrittura di Cumpeta si focalizza su una tanto sconsolata quanto rabbiosa disanima di una condizione esistenziale cui per *ultima ratio* resta la poesia, la parola scritta: una sorta di dolorosa e salvifica al tempo stesso coazione a scrivere che un qualche bagliore di senso sembra conferire allo stare al mondo: «Pare ch'io abbia / del tutto esaurite le mie scorte / (se mai ne ebbi) – e / qua, là mi appoggio / alle tarlate scale / della retorica – / ai morti tropi e topiche / e sequentiae e canoni / alla cerca di qualche frattaglia versicolare, / che rimastico e sputo, / schifato e insaziato». Confessione autobiografica e sfogo sentimentale, l'elegia che Cumpeta mette in campo si fa forte di un versificare colto, ricercati eppur trattati con ironico distacco essendo i molti riferimenti alla poesia classica antica e moderna, ma anche di un'irridente au-

toironia che investe il poeta, nella precisa percezione di un sé imbozzolato in un corpo affaticato e stanco (forse per troppa fuga, e *Un corpo in fuga* si intitola la prima raccolta di poesie di Cumpeta del 1979), comunque in naturale stridore con le urgenze di un'anima e di un intelletto ancora curiosi e desiderosi di vita. Un'autoironia che un qualche giovamento sembra conferire alla cupezza di un orizzonte esistenziale privo di qualsiasi scopo o senso, ma che non lesina strali di pungente satira al nostro presente: «Della feconda inerzia / dei miei mattini / a volte ho parlato. / Vivo – e come / non capitò a Socrate – / a

spese dello Stato. / Tanto possiedo da poter pagarmi / caffè e sigarette – e / me stesso amo / un po' ambiguamente – / odio potenti e ricchi / con desueto, onesto / odio di classe». Insomma, anche se con minor veemenza, ancora una volta nel verso di Cumpeta, un verso di rigoroso e sapiente equilibrio formale, il portato ideologico, che si traduce in sofferto accanimento sulla e per la pagina scritta, stempera l'assurdo del vivere, assumendolo a poetica e filosofica fonte ispiratrice.

Un male di vivere, segnato dalla solitudine in un'esistenza invece defilata, che ritroviamo anche nelle poesie, qua-

si odi, se non brevi, folgoranti poemetti, spesso in rima, sempre ricchi di musicali assonanze, del cervignanese Giuseppe Solardi, che nei *Colloqui con Amleto* (Spirali, 243 pagine – 20,00 euro) consegna una sorta di *opera omnia* del suo lavoro pluridecennale. Una raccolta preziosa e di ampio respiro che dà al lettore finalmente l'opportunità di conoscere e apprezzare a pieno questo autore, dolente testimone di paesaggi che sono sì della nostra terra, la Bassa Friulana, ma soprattutto luoghi di un'interiorità forte e sensibile. Come espressioni dell'io, sono anche le numerose figure che attraversano, illuminandoli di una luce quasi universale, i versi di Solardi. Due in particolare, assurte a paradigmi di una condizione che è quella del poeta e dell'umanità intera, quando questa si scopra nella sua essenzialità e verità: Amleto e Davide. Il primo è «l'uomo che solitario trae / per la sua strada i giorni spenti». Il secondo è «l'indomito spirito, che non muore», il «magnifico adolescente» che non arretra davanti «al Golia di un sistema, / di una moda, di una tirannia, / di un costume...». Entrambi simboli di un'aspirazione alla libertà sempre in pericolo tra le seduzioni del mondo e le pesantezze dell'anima.



di MARIO BRANDOLIN